

Ma pesano le assenze di Usa, Russia e Cina oltre a quelle di molti Paesi mediorientali

110 milioni (quasi) senza mine Ottawa, firmano il trattato 125 Paesi

Il ministro degli Esteri Dini
«Ora si tratta di sensibilizzare
l'opinione pubblica
di quegli Stati che non hanno
voluto aderire al bando»

WASHINGTON

DAL NOSTRO CORRESPONDENTE

Un trattato internazionale per mettere fine a quello che il premier canadese Jean Chrétien ha definito ieri un vero e proprio sterminio di rallenti.

Oggi a Ottawa si conclude la cerimonia di firma per la messa al bando delle mine anti-uomo. Alla fine di una giornata per molti versi storica avranno firmato almeno 125 Paesi. Ma le maggiori potenze militari del mondo - Stati Uniti, Russia, Cina - hanno deciso di non aderire.

Le mine anti-uomo disseminate in 89 paesi in giro per il mondo - dalla Cambogia all'Angola, dall'Afghanistan alla Bosnia - sono almeno 110 milioni, per lo più fanno ancora parte di alcuni piani di difesa americani, in particolare nella Corea del Sud. Per questo Bobby Muller, veterano del Vietnam e fondatore dell'organizzazione internazionale

La diffusione
delle mine
nel mondo
e una piccola
vittima
un bambino
bosniaco

110 MILIONI DI ORDIGNI IN GIRO PER IL MONDO

AMERICA LATINA
TOTALE: oltre 240.000

EUROPA
TOTALE: oltre 10 milioni
Bosnia 3-6 milioni
Croazia 3 milioni
Ucraina 1 milione

AFRICA
TOTALE: oltre 44 milioni
Egitto 23 milioni
Angola 5 milioni
Mozambico 3 milioni

ASIA
TOTALE: oltre 32 milioni
Afghanistan 10 milioni
Cambogia 8-10 milioni
Cina 10 milioni
Vietnam 3,5 milioni

MEDIO ORIENTE
TOTALE: oltre 26 milioni
Iran 16 milioni
Iraq 10 milioni
Giordania 206.000

Numero di mine terrestri
e Paesi dove
sono più numerose

berto Dini prima di firmare per l'Italia, si è trattato di sensibilizzare le autorità e le opinioni pubbliche che le mine fanno ancora parte di alcuni piani di difesa americani, in particolare nella Corea del Sud. Per questo Bobby Muller, veterano del Vietnam e fondatore dell'organizzazione internazionale

che ha vinto il Nobel, non se la sente ancora di esultare. «Certo, questo è un evento straordinario», dice Muller, che fu ferito da una mina in guerra. «Ma è destinato a diventare un trattato inutile se gli Stati Uniti non aderiranno. Ed è triste vedere che questo Paese, che ha avuto un ruolo così importante nel lanciare la

campagna anti-mine, al dunque non si è presentato all'appello». Il trattato, che vieta la produzione, lo stoccaggio e il trasporto di mine anti-uomo, entrerà in vigore nel 1999, dopo che i parlamentari di almeno quaranta Paesi avranno ratificato. Al di là del bando bisognerà provvedere al finanziamento di un piano di smi-

namento su scala mondiale. Il governo canadese ha già promesso tra i 70 e gli 80 milioni di dollari. Lo stesso hanno fatto Usa e Giappone. Ma secondo alcuni esperti il costo di disinnescare tutte le mine disseminate nel mondo sarebbe di almeno 100 miliardi di dollari.

Andrea di Robilant

IL N. 1 DELLA CROCE ROSSA

GLI ALTRI SEGUIRANNO

GINEVRA

IMMAGINATE un mondo in cui, alla fine delle ostilità che hanno straziato le loro comunità, dopo che i belligeranti hanno deposto le armi, i civili non avranno più paura di uscire di casa. Immaginate un mondo in cui, tornata la pace, la gente potrà andare a cercare acqua e lavorare e seminare la terra senza correre rischi. Immaginate un mondo in cui i feriti in guerra riceveranno le cure e l'assistenza di cui hanno tanto bisogno, per il resto della loro vita. Volendo far diventare questo mondo realtà, i rappresentanti di oltre cento governi hanno tagliato ieri un primo traguardo, firmando il trattato che vieta del tutto le mine anti-uomo.

Negli ultimi vent'anni, l'impegno massiccio e cieco di mine terrestri, dell'antiterrorismo e dei bersagli. Nessuno sa con precisione quanti siano stati uccisi o mutilati dalle mine. Privi dell'assistenza medica che avrebbero potuto salvar loro la vita, molti feriti sono morti poco lontano dai luoghi delle esplosioni.

Bisognava mettere queste armi fuori legge una volta per tutte. La firma del trattato di Ottawa costituisce un momento storico nello sviluppo del diritto internazionale di guerra. È la prima volta che contro un arma così diffusa viene decretata un'interdizione totale. La stessa esistenza di un tale trattato testimonia della determinazione con cui hanno agito oltre mille Organizzazioni non governative del mondo intero, assieme ad alcune delle Onu e la Croce rossa e la Mezzaluna rossa, e a decine di governi di tutti i continenti. È stato pure dimostrato il ruolo importante che hanno svolto le Opzioni pubbliche internazionali - fissando i limiti di ciò che è accettabile anche in tempo di guerra. Questo trattato è il segnale manifesto che l'umanità sta cercando di porre un freno alle tecnologie distruttive.

Certo, un punto di governo non sigla il trattato di Ottawa. Nelle sue disposizioni, che si sono svolte a Oslo nel settembre scorso, si sarebbe potuto ammorbidire le disposizioni che vietano la produzione e l'uso di mine, permettendo ai governi di continuare a usare le mine anti-uomo ancora per qualche tempo, o in certe circostanze, se si sono trovati ben indotti i recalcitranti a firmare. Invece la grande maggioranza dei governi si è resa conto che il trattato sarebbe stato davvero efficace solo se avesse contemplato un'interdizione completa.

Il divieto di impiego di certe armi specifiche - gas tossici, pallottole esplosive - ha avuto di rado, all'inizio, un carattere universale. Ma col tempo le interdizioni vengono accettate e rispettate, da tutti. Sono convinto che succederà la stessa cosa con le mine terrestri.

Ma resta moltissimo da fare. Bisogna guadagnare alla nostra causa quei governi che si sono tenuti al di fuori del processo di Ottawa. Milioni di mine anti-uomo dovranno essere recuperate e distrutte. Della maggioranza di persone mutilate dalle mine, la grande maggioranza non riceve le cure necessarie. Bisogna che non avere qualche chance di reinserirsi nella società, bisogna far sì che ricevano per tutta la vita assistenza e servizi di riabilitazione. Grazie al trattato di Ottawa, sarà possibile raccogliere le armi e le munizioni. La migliore speranza per la nostra determinazione non si affievolisce.

Cornelio Sommaruga
Presidente del Comitato internazionale della Croce rossa e della Croce rossa mondiale e per l'Italia «La Stampa»

Conferenza di Londra, i sopravvissuti: abbiamo i documenti

«Oro ebraico, la truffa alleata»

«I hanno usato sapendone la provenienza»

Israele chiede
al Vaticano
di aprire gli
archivi segreti

la distribuzione degli ultimi lingotti ai 15 Paesi che ne hanno diritto (Italia compresa). Londra e Washington vanno un passo più avanti, suggerendo che quell'oro andrebbe restituito ai Paesi - veda al Fondo aperto martedì con uno scoppietto di miliardi inglesi e americani. Finora senza molto successo. Soltanto Argentina e Lussemburgo si sono per ora impegnati a fare anche essi un'offerta al Fondo, e dei beneficiari dell'oro residuo soltanto l'Olanda appare propensa ad accogliere l'invito, affinché la sua quota di lingotti vada non alla banca centrale, ma ai superstiti dell'Olocausto (si calcola che ce ne siano circa 300 mila). La Francia, per esempio, dice che farà per conto proprio su quella strada dell'indennità personale. In questo scenario sono numerosi i Paesi presi fra l'incudine di un diritto bancario e il martello di quello che sarebbe un bel gesto altruistico: e fra questi l'Italia. L'intervento del ministro dell'Economia, che ha tenuto un velo di riserbo, come tutti quelli pronunciati dietro le porte chiuse della Conferenza, ma nei corridoi della Lan-

de della comunità ebraica. L'accusa è pesante. «Vogliamo che siano aperti gli archivi della Commissione - ha detto Ieri Steinberg, direttore esecutivo del Congresso ebraico mondiale, a citare un documento recentemente affidato agli archivi nazionali americani secondo cui gli Alleati avevano bene che almeno 50 o 60 tonnellate d'oro - fra le 377 taccuine della Commissione Tripartita e quasi tutte distribuite fra i Paesi vittorie del nazismo - non erano di provenienza monetaria. Non erano, cioè, lingotti razziati dalle caserforti delle banche centrali, bensì il risultato di furti ai danni

missione, condivide la prudenza della Francia sebbene senza la stessa ferma convinzione. E' stato Elan Steinberg, direttore esecutivo del Congresso ebraico mondiale, a citare un documento recentemente affidato agli archivi nazionali americani secondo cui gli Alleati avevano bene che almeno 50 o 60 tonnellate d'oro - fra le 377 taccuine della Commissione Tripartita e quasi tutte distribuite fra i Paesi vittorie del nazismo - non erano di provenienza monetaria. Non erano, cioè, lingotti razziati dalle caserforti delle banche centrali, bensì il risultato di furti ai danni

ster House e nella grande tenda della stampa si assunsero pure l'Italia sia tributante. Anche al Vaticano è stata fatta la richiesta di aprire gli archivi segreti: Lord Janner, il parlamentare britannico che è stato il promotore della Conferenza, ha chiesto esplicitamente al Vaticano - che è presente alla Conferenza come osservatore - di esprimersi con un documento sulla sua posizione in merito. La stessa richiesta è venuta da Israele, che ha proposto la nomina da parte della Santa Sede di una commissione di esperti indipendenti che possano visionare i documenti relativi alle vittime della Shoah.

Costretta martedì a respingere altre accuse e altre richieste di risarcimento, la Svizzera ha tentato ieri un'altra linea di difesa in merito al suo comportamento durante la guerra. La sua collaborazione con la Reichsbank nazista, si afferma in un rapporto della Sba, fu dovuta unicamente alla necessità di mantenere valide riserve a garanzia del franco svizzero.

Fabio Galvano

L'Ue ribadisce: rifiutiamo di assumere impegni più restrittivi di quelli di Washington

Chiesta la caccia per 3 kiler del clima

Kyoto: «tagliati» alcuni gas, difesa a oltranza per altri

La negoziata americana alla conferenza delle Nazioni Unite di Kyoto sull'ambiente, Melinda Kimble, ha detto ieri sera che «si stanno facendo dei progressi nella trattativa sui tagli alle emissioni di gas che provocano l'effetto serra, anche se una soluzione non è ancora in vista».

In precedenza il responsabile del Giappone per i problemi ambientali, Toshinori Tanaka, aveva detto che il confronto tra le delegazioni prosegue sulla proposta di Kyoto su una differenziazione degli obiettivi di limitazione delle emissioni. Tale proposta, ha sottolineato Tanaka, prevede un impegno più forte dell'Unione europea.

Ponti giapponesi trincerati dietro l'anonimato hanno parlato di una possibile divisione dei Paesi industrializzati in due gruppi, uno di quelli dovrebbe raggiungere l'obiettivo di una riduzione del 3,5 per cento e l'altro del 7,5.

Ma Jorgen Henningsen, direttore delle politiche ambientali della Ue, ha detto oggi di non potere immaginare come l'Europa possa assumere impegni più restrittivi di quelli degli Usa.

Mentre proseguono le trattative a porte chiuse, le posizioni espresse in pubblico rimangono quindi distanti. Melinda Kimble è tornata infatti a diffondere la proposta americana di stabilizzare le emissioni sugli stessi livelli del 1990 entro l'anno 2012. «Ciò», ha sottolineato, «comporterebbe per noi già una riduzione del 30 per cento rispetto a oggi».

L'Unione europea propone invece una riduzione del 15 per cento entro il 2010 rispetto allo stesso 1990.

Nei due anni delle trattative, finora le nazioni in via di sviluppo sono state esentate da ogni vincolo sulla produzione dei gas risultanti dalla combustione di carburanti fossili come petrolio e carbone, per non comprimere i loro deboli apparati industriali. Ora gli Usa insistono perché il trattato non contenga più questa eccezione, e anche gli Stati del Terzo mondo siano obbligati, almeno in via di principio, a ridurre le loro emissioni.

Washington propone in cambio, un meccanismo di differenziazione, che renderebbe i limiti flessibili in ragione delle specifiche condizioni di ciascun Paese e dunque meno gravosi per quelli in via di sviluppo. Il diplomatico argentino Raul Estrada, presidente della conferenza, ha riferito che si sta lavorando per formulare una proposta che dia il meglio del principio nel cui ambito i Paesi del Terzo mondo possono decidere di aderire agli obiettivi di taglio delle emissioni. In questo contesto, gli Usa spera-

no che almeno gli Stati in fase più avanzata di sviluppo, come la Corea del Sud e il Messico, possano essere obbligati dal trattato al pari di quelli industrializzati. Ma per i negoziatori americani una intesa è ancora lontana: «E' troppo presto», ha detto uno dei delegati di Washington.

Nel colloquio si deve anche stabilire quali sono i gas da sottoporre a tagli. Estrada ha affermato che si è consensu-

to che, per tutti, cioè andrebbe azzerato, metano e monossido di azoto.

L'elenco delle sostanze che provocano l'effetto serra ne comprende anche altri tre, sui quali è aperto il dibattito. Gli Usa chiedono che per tutti e sei vengano imposti vincoli.

Estrada ha spiegato che la tendenza emersa finora è quella di restringere in un primo momento il trattato ai soli tre gas più diffusi, per rinviare la decisione sugli altri tre alla sessione di revisione dell'accordo che dovrebbe essere convocata tra un anno.

Perde sempre più consistenza, intanto, l'ipotesi di istituire un fondo di compensazione per indennizzare i Paesi produttori di petrolio del Medio Oriente che subirebbero con un calo mondiale dell'uso del combustibile. Un'idea, ha detto Estrada, che non ha trovato appoggio tra i delegati.

(Ansa-Agl)